



L'Economia

Risparmio, Mercato, Imprese

LUNEDÌ
1.05.2023
ANNO XXVII - N. 17

economia.corriere.it

del **CORRIERE DELLA SERA**

RISPETTARE GLI OBIETTIVI AL 2030?
SERVONO 1.120 MILIARDI DI EURO

SOSTENIBILITÀ E INVESTIMENTI PER CRESCERE (SENZA DEBITO)

di FERRUCCIO DE BORTOLI

La transizione non sarà un pranzo di gala ma nemmeno un pasto frugale nel quale all'economia italiana, in particolare all'industria, saranno riservate poche briciole o addirittura negato un posto a tavola.

Il programma *Fit for 55* della Commissione europea si propone di rivoluzionare il modo di produrre, di viaggiare e di consumare, per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione previsti dal Green Deal dell'Unione Europea. La *carbon neutrality* nel 2050 appare — a maggior ragione dopo la riscoperta della centralità delle fonti fossili a causa della guerra — un traguardo assai ambizioso. Ma proprio per questo non dovrebbe indurre alcuna resa fatalistica. Non è la fatica di Sisifo, in questo caso.

La forza di volontà può portare i suoi frutti. Il macigno da sorreggere e tentare di spingere verso la cima della decarbonizzazione è immenso, ma forse stiamo sottovalutando la forza intrinseca del nostro Paese e soprattutto delle nostre aziende che, lungo il percorso della transizione energetica, sono in molti casi più avanti della concorrenza.

CONTINUA A PAGINA 2

Con articoli di **Alberto Brambilla, Francesca Basso, Edoardo De Biasi, Dario Di Vico, Sandro Gronchi, Daniele Manca, Massimo Sideri, Danilo Taino, Roberto Viola**
4, 6, 7, 13, 15, 19, 21



Corrado Passera Manfredi Catella

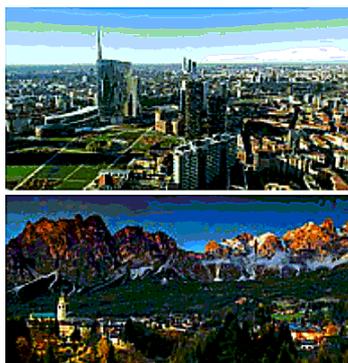
ILLIMITY & COIMA

«Un accordo per cambiare
il business di banche,
credito e mattone»

di STEFANO RIGHI 9

FOTO STEFANO PANESI

(RE)GENERATION
STORIES
Road to Milano Cortina 2026



Appuntamenti in presenza, tra Milano e Cortina d'Ampezzo, per un confronto sui temi della rigenerazione urbana, dello sviluppo immobiliare e degli investimenti, con importanti partner della filiera produttiva e speaker d'eccellenza quali progettisti e operatori Real Estate su scala nazionale.

MITSUBISHI ELECTRIC
CLIMATIZZAZIONE

LA RINASCITA DEI QUARTIERI: IL RUOLO DELLA PROGETTAZIONE TRA STORIA, SOSTENIBILITÀ E INNOVAZIONE

SEDE MITSUBISHI ELECTRIC ITALIA | 5 MAGGIO 2023 | ORE 11.00 - 13.00
CAMPUS, ENERGY PARK | VIMERCATE (MB) | VIA ENERGY PARK 14

con **Colliers, Mario Cucinella Architects e Varallo RE**

Moderazione a cura di:
Luca Giannelli, CEO, United Consulting

🍴 NETWORKING LUNCH A SEGUIRE

PER INFORMAZIONI E PARTECIPAZIONE: rsvp@theplan.it

Un ciclo di eventi
in preparazione
ai XXV Giochi Olimpici
e Paralimpici Invernali

Ideato e organizzato da

THE PLAN



IL PUNTO

Tutti i rischi dell'intelligenza artificiale. Il primo? Bloccare l'innovazione



di DANIELE MANCA

Anche in Italia si potrà tornare a usare ChatGpt sospesa da un intervento del Garante per la Privacy. Al di là del fatto che l'Italia si era trovata in compagnia di altri Paesi — che non sono proprio specchiate democrazie, dalla Cina alla Corea del Nord — è evidente che quello dell'intelligenza artificiale (AI nell'acronimo anglosassone) inizia a essere uno dei nervi scoperti per i regolatori. Il timore ricorrente è che per una tecnologia appena nata (il salto è legato ai «large language models» o «llms»), parlare di regolazione è forse prematuro. Anche se si tratta di «porre dei guardrail», come ha detto il vicesegretario del dipartimento del Commercio americano Alan Davidson. Dipartimento che all'inizio del mese ha avviato il processo che porterà appunto alla regolazione del settore. Ma avviare un percorso non può trasformarsi nel congelare l'evoluzione di una tecnologia. Decisiva sarà la cornice entro la quale si disegnerà il nuovo quadro regolatorio. Se Regno Unito e Stati Uniti sono storicamente orientati verso un «tocco leggero», l'Europa ha iniziato a discutere intanto legando il dibattito ai livelli di rischio. Un conto è consigliare un cantante su una piattaforma musicale, un altro è usare l'AI per un'automobile a guida autonoma, notava «L'Economist» la scorsa settimana. Quello che non potrà accadere è essere guidati dalla paura o da incomprensioni sulla tecnologia, figlie di un suo mancato utilizzo. Non si può certo negare il bisogno di regole. Ne abbiamo in tutti i settori che possono essere potenzialmente pericolosi per l'essere umano, a cominciare dalla farmaceutica. E nemmeno, come ha scritto Andy Kessler sul «Wall Street Journal», sul fatto che avremmo bisogno solo un pulsante di autodistruzione («kill switch») che permetta il blocco in caso si mettano a rischio gli esseri umani. La vera scommessa è combinare regole e innovazione, avendo in mente un unico obiettivo: non bloccarla.

daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora l'India vuole incassare il dividendo demografico

di DANILO TAINO

È un periodo di grandi risultati, per l'India. Non solo, l'anno scorso, il suo Pil ha superato quello del Regno Unito ed ora è il quinto del mondo (entro il 2029 sarà probabilmente il terzo). Quest'anno ha superato la Cina e ora è il Paese più popoloso del pianeta, secondo le proiezioni dell'Onu. Soprattutto, la sua popolazione è (relativamente) giovane: più della metà ha meno di 30 anni, il 65% meno di 35. Il numero di abitanti continuerà a crescere fino a 1,7 miliardi nel 2064: l'India potrebbe beneficiare per decenni di un «dividendo demografico» straordinario.

Il dividendo va però incassato e per farlo il Paese deve superare parecchie sfide. Il governo di Narendra Modi ha effettuato alcune liberalizzazioni ma altre iniziative non è riuscito a portarle

a termine, ad esempio la riforma del mercato agricolo tentata nel 2019 è stata cancellata dopo le proteste dei contadini. Ha lanciato la campagna *Make in India* per sviluppare la manifattura, ma finora con scarso successo: è possibile che l'arrivo di investimenti di multinazionali che diversificano via dalla Cina dia una spinta. Il governo ha avuto più successo con il piano infrastrutturale, che per portata ricorda quello cinese dei decenni scorsi. La rete di strade è passata dai 381 mila chilometri del 2014, quando Modi è diventato primo ministro, a 730 mila. Due linee ferroviarie veloci per treni merci sono in via di apertura tra Delhi e Mumbai e tra il West Bengala e il Punjab, e altre quattro sono nella pipeline. Dal 2014, il numero di aeroporti civili è passato da 74 a 148 (e Air India è stata privatizza-

ta). Negli scorsi cinque anni, la capacità di generazione elettrica è cresciuta di oltre il 20% e quella da rinnovabili è quasi raddoppiata.

Il cattivo stato delle infrastrutture è sempre stato uno dei vincoli maggiori allo sviluppo dell'industria: ora, il miglioramento dovrebbe abbassare i costi di fare business. L'obiettivo del governo è passare da un Pil di 3.500 miliardi di dollari a uno di cinquemila entro il 2026. La sfida è enorme. La partecipazione femminile alla forza lavoro è bassa e in calo, attorno al 23%. Un quarto della popolazione è ancora analfabeta. La burocrazia rimane un ostacolo. La trasparenza lascia a desiderare. Il dato di fatto, però, è che l'India è sempre più al centro dell'economia globale: un contromodello democratico a quello cinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO ASSENTE E POVERTÀ QUELL'INCROCIO IMPOSSIBILE

Servono 82 mila lavoratori per i campi, ma l'Italia è all'ultimo posto nella Ue per tasso di occupazione. Perché il mercato non funziona in modo efficiente?

di ALBERTO BRAMBILLA

La notizia in se è molto preoccupante: «se non troviamo almeno 82.750 lavoratori extracomunitari che vengano a lavorare in Italia, le attività agricole si bloccheranno» e sulle nostre tavole di mancheranno le fragole. E poi ci mancheranno anche molti altri raccolti di stagione e la vendemmia. Ma non finisce qui; infatti, secondo Coldiretti e Confindustria la quota di 82 mila extracomunitari previsti dal «decreto flussi 2023» coprirà meno della metà dei posti richiesti dalle imprese agricole, da quelle operanti nelle costruzioni, turismo, ristorazione, balneari compresi per i prossimi mesi e che potrebbero raggiungere le 200 mila unità.

E la dimostrazione pratica è arrivata dal cosiddetto clic day (il giorno della richiesta di manodopera extracomunitaria) fissato per le ore 9.00 del 27 marzo scorso, quando già alle 10.00 al Viminale erano arrivate circa 238 mila domande, cioè quasi il triplo del numero previsto mentre alle 19.00 il dato superava le 240 mila e Coldiretti lanciava l'allarme che nei campi mancano almeno 100 mila lavoratori. Cifre che dimostrano quanto nel nostro Paese il mercato del lavoro fatichi sempre di più a far incontrare domanda e offerta in modo efficiente. Questo fenomeno, infatti, contrasta con i dati Istat in base ai quali nel nostro Paese i poveri assoluti, quelli che non arrivano alla seconda settimana del mese, sono 5,6 milioni e quelli che faticano a superare la terza settimana, soprattutto se c'è una spesa imprevista, sono oltre 8,6 milioni. In totale oltre 14,3 milioni di italiani, quasi un quarto della popolazione. Non è possibile cercare di venire incontro alle esigenze del mondo agricolo, ma anche dei servizi e dell'industria, pescando tra coloro che non hanno quasi nessuna disponibilità economica e che potrebbero così non solo avere entrate mensili certe ma riconquistare anche un posto nella società? Possibile che su oltre 14,3 milioni di poveri non si trovino almeno 82,7 mila persone che si propongono per questi lavori?

Se nessuno si fa avanti significa forse che questi lavori sono considerati inaccettabili per gli italiani? O è anche una questione di retribuzione, spesso inadeguata? O ci sono altre ragioni? Purtroppo sono pochissimi a fare questo tipo di riflessioni, come se la nostra società fosse stata colpita da una sindrome di incapacità di capire, ragionare, mettere assieme i numeri e i problemi. E ad esempio attuare una seria riforma per rilanciare le politiche attive sul lavoro.

È un paradosso e forse anche un sintomo di decadenza della società italiana. E vediamo questi numeri: oltre ai poveri, secondo gli ultimi dati Istat, ci sono 96.197 persone senza fissa dimora censite in anagrafe di cui il 38% di origine straniera e oltre 55 mila in età da lavoro; probabilmente sono molti di più ma nessuno si fa avanti per lavorare in agricoltura che potreb-

be essere una soluzione dignitosa e meno costosa per tutti, magari con i contributi sociali per i primi mesi a carico dell'Inps. E poi ci sono gli oltre 3 milioni di Neet (not in employment, education or training), i giovani che non studiano, non lavorano e non fanno formazione (record Ocse) tra i 15 e 29 anni, hanno toccato punte del 29,8%, a fronte di una media europea del 16,4% della popolazione di questa fascia d'età.

Secondo Eurostat, l'Italia potrebbe incrementare le forze di lavoro di quasi il 12%, altro che 82 mila lavoratori. Possibile che queste banali considerazioni non vengano fatte da nessuno? Possibile che non riusciamo a dire che in Italia lavora il 39% della popolazione mentre in Francia e in tutta Europa quasi il 55%? Se non si lavora, per forza aumenta la povertà. Tra i 27 Paesi Ue a giugno dello scorso anno siamo passati all'ultimo posto per tasso di occupazione sia maschile sia femminile, su-

perati pure dalla Grecia. Per occupazione totale siamo al 60% contro il 70% della media Ue e il 77% dei nostri competitor quasi Germania e i Paesi del Nord Europa; per le donne siamo rispettivamente a 51%; 64,9%; 74%; per i giovani dai 15 ai 24 anni siamo a 19,8%; 34,7% e 56%.

Nonostante le riforme delle pensioni siamo messi poco bene anche nella classifica di quelli che lavorano tra i 55 e i 64 anni; da noi solo il 54,9% contro il 62,6%. Quindi in sintesi abbiamo 36,5 milioni di persone in età da lavoro ma da noi ne lavorano solo 23 milioni; possibile che non troviamo 82 mila lavoratori? Tornando ai dati sulla povertà, giova ricordare che a fine 2008 dopo le crisi dei mercati finanziari dal 1999 al 2008 (dot.com, emergenti e mutui subprime) il nostro Paese era riuscito a portare il debito pubblico leggermente sotto il 100% del Pil, l'occupazione toccava i suoi massimi storici pur restando noi al penultimo posto nella Ue, mentre la spesa sociale a carico della fiscalità generale era di 73 miliardi. Allora i poveri erano 2,1 milioni e quelli in povertà relativa meno di 6,5 milioni. Oggi siamo a 2.762 miliardi di euro di debito pubblico, pari a circa il 145% del Pil, la spesa a carico della fiscalità generale è aumentata a quasi 157 miliardi e i poveri assoluti sono 5,6 milioni e quelli relativi oltre 8,6 milioni. Basterebbe, come dice la Ue che l'Italia arrivasse al 65% di tasso di occupazione totale (resteremmo comunque tra gli ultimi cinque Paesi) per avere 2 milioni di lavoratori in più, altro che 82 mila.

Siamo sicuri che con questa enorme spesa assistenziale che ormai vale quanto tutte le pensioni al netto dell'Irpef e questo lassismo diffuso stiamo facendo il bene del Paese e delle sue giovani generazioni?

*Presidente Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dubbio lecito che una spesa assistenziale ampia quanto le pensioni al netto dell'Irpef faccia il bene del Paese